

Dall'ultima opera del compagno Pietro Secchia

Il vero carattere della Resistenza

«Il modo migliore per essere battuti sarebbe proprio stato quello di rinchiuderci in un'unità ristretta, limitata alle sole forze socialiste e di elaborare sulla carta dei bei programmi avanzati, invece di impegnare tutte le energie per sviluppare la lotta armata e la lotta di massa»

L'ultima opera del compagno Secchia, pubblicata recentemente, è un volume di ricordi, documenti inediti e testimonianze dal titolo «Il partito comunista italiano e la guerra di Liberazione».

Se negli anni trascorsi una deformazione della Resistenza venne anche da parte di alcuni che si rivolgevano particolarmente ai giovani nel tentativo di far loro credere ad una Resistenza «tradita», e tradita non da coloro che negli anni 1946-1947 spezzarono il fronte delle forze democratiche antifasciste e fecero opera di conservazione e reazione, ma dai democratici sinceri, dalle forze di avanguardia della Resistenza, la responsabilità, in parte, è anche nostra, perché non abbiamo affrontato chiaramente determinati problemi e sciolto nodi che andavano sciolti.

E' forse a creare certi «nodi» abbiamo contribuito un po' anche noi, perché, specialmente nei primi anni dopo la Liberazione (quando era giusto valorizzare al massimo i risultati della Resistenza) non abbiamo messo sufficientemente in luce insieme alla grandezza i limiti obiettivi che la Resistenza ha avuto. Ciò è andato a scapito di una conoscenza effettiva della realtà di allora.

Oggi i giovani che leggono certe storie romanzate della nostra guerra di Liberazione hanno l'impressione che noi avessimo il potere, che noi siamo stati in grado o peggio non abbiamo voluto tenerlo (chissà poi perché?) per realizzare, non dico la rivoluzione proletaria, chissà questo era assolutamente al di fuori delle possibilità e della realtà, ma neppure un regime di democrazia progressiva. In effetti, per le condizioni in cui si sviluppò la guerra di Liberazione in Italia ed in Europa, noi (quando dico noi intendo dire gli antifascisti, il CLNAI) il potere non l'abbiamo mai avuto, né fummo mai



Aprile 1945: Pietro Secchia, al centro tra Cino Moscatelli e Luigi Longo, sfilava per la via di Milano alla testa delle formazioni partigiane della Valsesia e dell'Ossola. Il primo a sinistra è Aldo Aniasi, oggi sindaco di Milano.

in grado di conquistarlo. Da parte di certi movimenti, che si presentano come «giovani» ed in passato ignoravano la Resistenza, o cercarono di svalutarla, che oggi amano parlare soprattutto ai giovani, si tende ad ingrandirla, a gonfiarla, ad esagerarne la forza, sino a sostenere che ci fu una Resistenza proletaria che si batteva per la rivoluzione socialista, per la dittatura del proletariato, in contrapposizione ad una resistenza antifascista, unitaria, garibaldina che si batteva per cacciare i tedeschi e i fascisti e per realizzare un regime di effettiva democrazia progressiva».

ricongiunta della libertà e dell'indipendenza. I patrioti furono incoraggiati a prendere le armi, a lottare, e non tenere un moltiplice ed inattuabile, che sembrava imbattibile. Fu per noi anche di grande aiuto l'esempio di eroismo, di sacrificio, di capacità di lotta del popolo jugoslavo anche se non potevamo applicare meccanicamente tutte le sue forme di lotta nel nostro paese, con una situazione ben diversa dal punto di vista politico, militare, geografico e della struttura sociale. L'esempio della operazione delle «zone libere» ci venne dai partigiani jugoslavi, che sin dal primo anno di guerra si erano organizzati in vista di uno sviluppo continuo, passando alla liberazione di larghi territori che andarono via via ampliandosi, collegandosi, rafforzandosi, diventando basi politiche e militari per la creazione del nuovo potere popolare, ad un esercito regolare, di un nuovo Stato nel corso della guerra stessa.

Molti dei nostri quadri e dirigenti partigiani avevano fatto le loro prime esperienze combattendo nelle brigate internazionali in Spagna e poi nei «Francs Tireurs partisans» in Francia. La nostra linea di unità nazionale antifascista socialista, fin da quando la proponemmo come linea d'azione del movimento di liberazione nazionale, i profondi contrasti e polemiche tuttora non spenti. Vi fu chi accusò il PCI di sacrificare gli interessi della classe operaia sull'altare dell'unione sacra contro il fascismo, e vi è anche oggi chi afferma che quella politica non solo ha impedito allora di dare uno sbocco rivoluzionario alla guerra di Liberazione, ma ha condizionato in seguito tutta l'azione del partito, impegnandolo in una serie di lotte per obiettivi intermedi che lo hanno distolto dal porre e raggiungere l'obiettivo finale del socialismo.

E' vero invece che noi comunisti concepivamo l'unità nazionale antifascista proprio in funzione dell'interesse immediato della classe operaia e dei lavoratori: la liberazione del Paese dai tedeschi e dal fascismo come condizione necessaria per il successo delle lotte future. Il modo migliore per essere battuti in partenza sarebbe proprio stato quello di rinchiudersi in un'unità ristretta, limitata alle sole forze socialiste e che si ispiravano al socialismo, di voler porre delle pregiudiziali che avrebbero impedito la realizzazione di una più ampia unità ed il potenziamento della lotta. Il modo migliore per rinunciare a priori a sfruttare tutte le possibilità sarebbe stato quello di trascorrere il tempo, come è avvenuto in certi ambienti e gruppi dell'antifascismo, in discussioni teologiche e nell'elaborare sulla carta

Al di là degli slogan

Al di là delle frasi fatte e degli slogan: Resistenza «civile» o Resistenza «rossa» è stata la realtà dei fatti. La Resistenza in Italia è stata una sola: è stata antifascista e più che altrove è stata lotta contro quei gruppi del grande capitale che avevano dato vita al fascismo, sostenuto la sua politica, portato in Italia le guerre di aggressione, di rapina e alla catastrofe. Pertanto, più che in altri Paesi in Italia la Resistenza, la guerra partigiana ha avuto carattere di classe (è stata lotta nazionale ed al tempo stesso lotta sociale) sia per il suo contenuto sia per i suoi obiettivi, sia perché la classe operaia ne è stata la forza principale e dirigente.

Alla base dell'azione della classe operaia e dei lavoratori stavano non soltanto le necessità economiche e la lotta contro l'invasione, ma radicate sentimenti di odio contro il fascismo, di amore per la libertà e l'indipendenza da riconquistare, il desiderio del profondo rinnovamento della società italiana e del socialismo. Queste erano le aspirazioni profonde di gran parte degli operai, dei contadini, degli intellettuali di avanguardia che combattevano nella Resistenza. Non sarebbe però confor-

me alla realtà affermare che questi obiettivi corrispondevano alla volontà di tutti i patrioti e di tutti i movimenti che, più o meno, in prima linea o nelle salmerie, hanno partecipato alla Resistenza. Non si può certo concordare con quanti negano che nella Resistenza molti partigiani e militanti antifascisti abbiano combattuto per aspirazioni avanzate ed anche per il socialismo, avendo lo sguardo volto ad un avvenire socialista. Ma le aspirazioni al profondo, radicale rinnovamento economico e sociale per le quali ci battevamo noi comunisti, e si battevano gli operai, la parte più avanzata dei contadini, dei lavoratori, degli intellettuali progressisti, non costituivano tutta la realtà italiana. Altre classi, altri partiti agivano in quella situazione, fuori e in seno alla Resistenza, con obiettivi diversi e contrastanti, mirando al ritorno ad un regime di democrazia tradizionale ed anche conservatrice, mirando alla restaurazione del capitalismo. Di qui la discordia nell'unità. Di qui la lotta continua in seno ai CLN per fare accettare certe posizioni e soluzioni e per portare il movimento il più avanti possibile.

L'esempio dell'URSS

Anche per quanto riguarda le esperienze, molto dobbiamo all'Unione Sovietica. Nell'organizzare la lotta partigiana noi comunisti traemmo insegnamento da classici del marxismo, dagli scritti di Marx, di Engels, di Lenin e di Stalin, dalle gloriose tradizioni del Risorgimento; specialmente le ardite imprese garibaldine furono lievitato e stimolo per la nostra guerra di liberazione; tuttavia gli insegnamenti scaturiti da quelle imprese leggendarie, per quanto preziosi, erano patrimonio di pochi. L'elemento decisivo che impresso slancio possente al movimento partigiano del nostro Paese e di tutta l'Europa fu soprattutto quello sovietico.

L'esempio sublime dei giovani, delle donne, dei vecchi, della popolazione tutta della Unione Sovietica, che non piega e che non disperda, che non dà tregua e colpisce ovunque il nemico, suscitò l'entusiasmo e l'ammirazione dei popoli in lotta contro il fascismo e l'ammirazione delle forze nazionali in ogni Paese occupato. L'Unione Sovietica non soltanto è stata la forza principale che ha battuto e stritolato le armate naziste, portando il decisivo contributo politico, militare, umano alla liberazione dell'Italia e dei popoli d'Europa caduti sotto la tirannide nazifascista, ma ha dato a tutti i partigiani l'esempio di come si doveva combattere per la difesa e la

dei bei programmi avanzati, rivoluzionari, invece di impegnare tutte le energie per sviluppare la lotta armata e la lotta di massa, conquistare effettive posizioni di forza, potenziare al massimo il movimento partigiano, liberare stabilmente intere regioni, fare dei CLN effettivi organi di potere. Riteniamo utile e necessario studiare e scavare nel passato, ricercare le debolezze e gli errori del movimento democratico e anche del nostro partito. Errori e debolezze che certamente vi furono e non soltanto nel Sud, ma anche nel Nord. Ma questa ricerca autocritica per essere seria deve partire dall'esame della situazione reale, dai rapporti di forza quali essi erano, dalle nostre posizioni effettive e non deformate: sarebbe altrimenti assai facile vincere le guerre e le rivoluzioni sulla carta, in base ad esercitazioni fantastiche ed a giochi dialettici.

Molti dei nostri quadri e dirigenti partigiani avevano fatto le loro prime esperienze combattendo nelle brigate internazionali in Spagna e poi nei «Francs Tireurs partisans» in Francia.

La nostra linea di unità nazionale antifascista socialista, fin da quando la proponemmo come linea d'azione del movimento di liberazione nazionale, i profondi contrasti e polemiche tuttora non spenti. Vi fu chi accusò il PCI di sacrificare gli interessi della classe operaia sull'altare dell'unione sacra contro il fascismo, e vi è anche oggi chi afferma che quella politica non solo ha impedito allora di dare uno sbocco rivoluzionario alla guerra di Liberazione, ma ha condizionato in seguito tutta l'azione del partito, impegnandolo in una serie di lotte per obiettivi intermedi che lo hanno distolto dal porre e raggiungere l'obiettivo finale del socialismo.

E' vero invece che noi comunisti concepivamo l'unità nazionale antifascista proprio in funzione dell'interesse immediato della classe operaia e dei lavoratori: la liberazione del Paese dai tedeschi e dal fascismo come condizione necessaria per il successo delle lotte future. Il modo migliore per essere battuti in partenza sarebbe proprio stato quello di rinchiudersi in un'unità ristretta, limitata alle sole forze socialiste e che si ispiravano al socialismo, di voler porre delle pregiudiziali che avrebbero impedito la realizzazione di una più ampia unità ed il potenziamento della lotta. Il modo migliore per rinunciare a priori a sfruttare tutte le possibilità sarebbe stato quello di trascorrere il tempo, come è avvenuto in certi ambienti e gruppi dell'antifascismo, in discussioni teologiche e nell'elaborare sulla carta

dei bei programmi avanzati, rivoluzionari, invece di impegnare tutte le energie per sviluppare la lotta armata e la lotta di massa, conquistare effettive posizioni di forza, potenziare al massimo il movimento partigiano, liberare stabilmente intere regioni, fare dei CLN effettivi organi di potere.

Riteniamo utile e necessario studiare e scavare nel passato, ricercare le debolezze e gli errori del movimento democratico e anche del nostro partito. Errori e debolezze che certamente vi furono e non soltanto nel Sud, ma anche nel Nord. Ma questa ricerca autocritica per essere seria deve partire dall'esame della situazione reale, dai rapporti di forza quali essi erano, dalle nostre posizioni effettive e non deformate: sarebbe altrimenti assai facile vincere le guerre e le rivoluzioni sulla carta, in base ad esercitazioni fantastiche ed a giochi dialettici.

Molti dei nostri quadri e dirigenti partigiani avevano fatto le loro prime esperienze combattendo nelle brigate internazionali in Spagna e poi nei «Francs Tireurs partisans» in Francia.

La nostra linea di unità nazionale antifascista socialista, fin da quando la proponemmo come linea d'azione del movimento di liberazione nazionale, i profondi contrasti e polemiche tuttora non spenti. Vi fu chi accusò il PCI di sacrificare gli interessi della classe operaia sull'altare dell'unione sacra contro il fascismo, e vi è anche oggi chi afferma che quella politica non solo ha impedito allora di dare uno sbocco rivoluzionario alla guerra di Liberazione, ma ha condizionato in seguito tutta l'azione del partito, impegnandolo in una serie di lotte per obiettivi intermedi che lo hanno distolto dal porre e raggiungere l'obiettivo finale del socialismo.

E' vero invece che noi comunisti concepivamo l'unità nazionale antifascista proprio in funzione dell'interesse immediato della classe operaia e dei lavoratori: la liberazione del Paese dai tedeschi e dal fascismo come condizione necessaria per il successo delle lotte future. Il modo migliore per essere battuti in partenza sarebbe proprio stato quello di rinchiudersi in un'unità ristretta, limitata alle sole forze socialiste e che si ispiravano al socialismo, di voler porre delle pregiudiziali che avrebbero impedito la realizzazione di una più ampia unità ed il potenziamento della lotta. Il modo migliore per rinunciare a priori a sfruttare tutte le possibilità sarebbe stato quello di trascorrere il tempo, come è avvenuto in certi ambienti e gruppi dell'antifascismo, in discussioni teologiche e nell'elaborare sulla carta

Gli strumenti di comunicazione di massa nello sviluppo culturale

NUOVI MEZZI EDUCATIVI

Un seminario internazionale a Lucca nei giorni scorsi - Presentati i risultati di ricerche e sperimentazioni compiute in Paesi del Terzo Mondo - Le interessanti iniziative di Buti e di Guardistallo, in provincia di Pisa

Nell'ultima settimana di giugno hanno avuto luogo a Lucca - promossi dal Laboratorio internazionale di ricerche metodologiche sull'alfabetizzazione (LIRISMA) in cooperazione con l'UNESCO - il secondo seminario incentrato sul tema «I mezzi di comunicazione di massa nell'educazione extrascolastica e nello sviluppo culturale» e la quarta Mostra delle tecnologie audiovisive e multimediali per la scuola e l'educazione permanente. Presenti numerosi e qualificati operatori culturali provenienti da tutti i Paesi del Terzo Mondo (in specie, africani), dell'Europa e specialisti di questo particolare settore di studi, ricerche e sperimentazioni, italiani e dell'UNESCO, il seminario ha preso avvio e si è sviluppato, tra relazioni e dibattiti, sulla altrettanto recente diversità di approcci e di strutture ed infrastrutture economiche, sociali, culturali e politiche degli stessi Paesi del Terzo Mondo, non tanto perché l'esiguità delle risorse, dei mezzi,

conseguenza, perciò, le varie relazioni di base e il resoconto documentato delle molteplici, particolari ricerche e sperimentazioni «sul campo» nel Terzo Mondo, hanno posto in evidenza tutte le difficoltà e le contraddizioni, spesso drammatiche, emerse da situazioni storicamente determinate: da una parte dall'esistenza portata della totale devastazione operata per secoli nei Paesi del Terzo Mondo dal colonialismo e dall'imperialismo occidentale; e dall'altra dall'estrema indigenza e da tutti i limiti, le spollazioni, i roci ed i condizionamenti oggettivi attualmente persistenti nelle singole aree di sottosviluppo, proprio in forza dello squilibrio di rapporti tra il prepotere capitalistico dei Paesi industrialmente avanzati e l'intrinseca fragilità di strutture ed infrastrutture economiche, sociali, culturali e politiche degli stessi Paesi del Terzo Mondo; non solo e non tanto perché l'esiguità delle risorse, dei mezzi,

in un ulteriore arricchimento dei Paesi ricchi ed in un sempre più accentuato impoverimento dei Paesi poveri, così che emigrazione, disoccupazione, dignità umana e persino elementari possibilità di sopravvivenza di interi popoli vengono annichite in un'interminabile spirale di crescenti ingiustizie. Non a caso, infatti, nel corso del seminario, proprio dai rappresentanti dei Paesi africani che stanno vivendo in questi giorni l'immenso dramma di vastissimi territori e di intere popolazioni falciati dalla siccità e dalla fame (Niger, Alto Volta, Togo, Mali) sono venute parole di aspra denuncia - anche in stretta connessione degli specifici, importanti problemi della alfabetizzazione, dello sviluppo culturale, della educazione globale e permanente in campo extrascolastico - della situazione di acutissima crisi esistente nel Terzo Mondo; non solo e non tanto perché l'esiguità delle risorse, dei mezzi,

delle capacità di intervento compromettono ogni organica, autonoma e autosufficiente possibilità di «accoglienza» socio-economica delle aree sottosviluppate, ma soprattutto perché in campo internazionale vigono ancora rapporti di forza regolati dalla ferrea legge del profitto capitalistico imperialista piuttosto che quella del civile impegno di solidarietà. In questo contesto si spiega dunque, l'attento interesse ed al contempo l'informale metodologica che i Paesi africani pongono nell'impiego dei mezzi di comunicazione di massa (radio, TV, audiovisivi, stampa, eccetera) per realizzare efficacemente, prima ancora che una generica ed impropria «acculturazione», una vera e propria «rivoluzione culturale» che restituisca ai popoli gli strumenti ed implicitamente la capacità di padroneggiarli, le primarie possibilità di cambiare radicalmente il presente e, conseguentemente, di co-

struire e gestire in tutta autonomia il loro futuro. «Qui si discute delle varie metodologie e sull'impiego dei mezzi di comunicazione di massa per l'educazione e lo sviluppo culturale extrascolastici - ha detto significativamente e non senza forza polemica il capopresentante africano nel corso del seminario di Lucca - non disconosco l'importanza di tale tematica; oggi, dunque, l'attento interesse ed al contempo l'informale metodologica che i Paesi africani pongono nell'impiego dei mezzi di comunicazione di massa (radio, TV, audiovisivi, stampa, eccetera) per realizzare efficacemente, prima ancora che una generica ed impropria «acculturazione», una vera e propria «rivoluzione culturale» che restituisca ai popoli gli strumenti ed implicitamente la capacità di padroneggiarli, le primarie possibilità di cambiare radicalmente il presente e, conseguentemente, di co-

MORIA DI STELLE MARINE



JACKSONVILLE (Florida) - Un insolito fenomeno ha suscitato l'interesse dei biologi americani: venerdì mattina l'intera spiaggia di un isolotto al largo di Jacksonville in Florida è apparsa coperta da migliaia di stelle marine. Gli scienziati sono sconcertati e non sanno spiegarci per ora l'origine del fenomeno.

LE DUE ANIME DELLA CHIESA JUGOSLAVA

Tra il Concilio e la restaurazione

Una crisi di orientamento che divide il clero sui grandi problemi sociali contemporanei - Una minoranza di sacerdoti e alcuni circoli cattolici, specialmente in Croazia, tentano di rinfocolare contrasti da tempo superati tra lo Stato socialista e le istituzioni religiose

DAL CORRISPONDENTE
BELGRADO, luglio. Una parte del clero e alcuni circoli cattolici jugoslavi, specialmente in Croazia, stanno attivamente lavorando per un deterioramento dei rapporti tra Chiesa e Stato e per rinfocolare contrasti che sembravano da tempo superati tra la società socialista e le istituzioni religiose. Essi tentano di rimettere in movimento quella pericolosa spirale di lotta politico-religiosa che tanti guasti ha provocato nella società jugoslava e che era stata spezzata dalla normalizzazione delle relazioni tra la Jugoslavia e il Vaticano nel 1966 e nel 1970, e dalla visita di Tito a Papa Paolo VI il 29 marzo 1971.

Il caso di «Glas Koncilia»

Questo indirizzo, virulento benché minoritario nella Chiesa cattolica jugoslava, ha oggi la sua maggiore espressione nel giornale «Glas Koncilia» (La Voce del Concilio), 150 mila copie di tiratura, diffuso negli ultimi mesi ripetutamente sequestrato per la sua aperta interferenza nelle questioni politiche jugoslave e addirittura per denigrazione verso «uno Stato socialista amico e confinante». Di «Glas Koncilia» un autore-

toleranza di gran lunga maggiore di quelli dell'episcopato cattolico croato sui rapporti tra Stato e Chiesa». Si ricorderà, infatti, ad esempio, che Paolo VI nello incontro con il Presidente Tito manifestò «interesse» per la Costituzione jugoslava ed espresse la constatazione «di quale aiuto di dottrina e di azione pratica la Chiesa può offrire alla genuina affermazione di questi e di simili elevati principi posti a base della convivenza sociale». Ma, evidentemente, l'appoggio del Papa alle correnti cattoliche avanzate, impegnate in Jugoslavia alla «umanizzazione dell'ambiente sociale, al rafforzamento della solidarietà e della collaborazione, allo sviluppo della dignità umana», non è stato sufficiente ad indebolire i gruppi più conservatori.

Diversificazione di posizioni

In realtà il problema è molto più complesso di quanto possa sembrare a prima vista e l'atteggiamento che i cattolici dovrebbero tenere nei confronti dello Stato socialista non è solo una questione. Il fatto è che nelle strutture ecclesiastiche jugoslave e particolarmente croate esiste una grande diversificazione di posizioni, non solo nei confronti del socialismo e dei rapporti con lo Stato, ma anche sui tutti i grandi problemi sociali contemporanei. La

Chiesa cattolica in Jugoslavia sta cioè attraversando una profonda crisi di orientamento, una crisi che potremmo chiamare preconciliare, perché lo spirito del Concilio giunge in questa Chiesa come una eco remota e attenuata. Una parte del clero ritiene ancora possibile superare questa crisi e realizzare l'unità della gerarchia e dei credenti creando l'atmosfera del pericolo e della tensione, attribuendo alla Chiesa il ruolo di punta della restaurazione. I riguristi nazionalisti in Croazia nel 1971 e la convinzione che alla base di essi vi fossero serie e profonde motivazioni non eliminate ma superficialmente dai mutamenti e dalle correzioni di uomini e di indirizzi nell'ambito della Lega dei comunisti, hanno rafforzato e reso più aggressive queste tendenze. Se è vero che si tratta di un indirizzo minoritario, la sua influenza non va però sottovalutata, poiché l'azione di questi gruppi può mettere in moto un meccanismo di pace di coinvolgere settori del clero e dei fedeli che non condividono del tutto tali tesi o addirittura ne sono attivamente ben lontani.

Alla riunione del Comitato per la comunità religiosa della Croazia severe critiche sono state rivolte al comportamento non corretto di una parte dell'opinione pubblica nei confronti della Chiesa e dei credenti e sono stati condannati i tentativi di confondere le pratiche religiose dei cittadini con un atteggiamento ostile verso il socialismo,

per suscitare un fronte di opposizione verso la Chiesa. Il presidente del Comitato, Vjekoslav Cvrilje, ha dovuto energicamente riaffermare che la politica verso le comunità religiose non è mutata negli ultimi tempi e non si ha intenzione di farla uscire dai limiti da tempo fissati. Segno che, se la reazione cattolica rialza la testa, se le regole della convivenza non vengono rispettate da una parte, dall'altra si manifestano subito sintomi di insofferenza, richiami di settarismo, tentazioni a perniciose semplificazioni della lotta politica.

Se una parte dei cattolici, non la più numerosa ma quella che fa sentire più forte la propria voce, si presenta con il volto della restaurazione e del nazionalismo, può presentarsi il pericolo che per una opinione pubblica, non certo completamente immunizzata dal sospetto nei confronti dell'atteggiamento della Chiesa, la religione cattolica torni ad essere sinonimo di reazione e di nazionalismo. E sarebbe un passo indietro di anni nella storia jugoslava. Un pericolo che i dirigenti della Lega e della Federazione sono ben decisi a scongiurare e che dovrebbe comportare altrettanta decisione e fermezza della Chiesa postconciliare.

Arturo Baroli

«Sempre nel campo delle sperimentazioni delle metodologie di impiego extrascolastico dei mezzi di comunicazione di massa, decisamente positive ed appassionante è stata, invece, l'esperienza vissuta dall'intera comunità artigiana contadina di Buti (sempre in provincia di Pisa) - grazie all'apporto determinante della Amministrazione democratica ed in particolare alta calorosa, faticosa collaborazione del sindaco, compagno Lelio Baroni - la iniziativa si è concretata in una riedizione (già approdata in una versione scenica con successo al Festival teatrale di Nancy) firmata ad opera di Paolo Benvenuto, l'infinita e bastata una visita in loco perché Buti si mobilitasse tutt'intera in una serie di manifestazioni - con fronte di poesia estemporanea tra cantori contadini, mostra di pittura per le vie del paese, ecc. - culminate soltanto a notte alta in una autentica ed emozionante festa di popolo.

Il pericolo del passo indietro

«Questa rappresentazione - interpretata secondo il modulo classico del «recitar contadino» dai contadini e dagli artigiani di Buti - si è mostrata per se stessa un esempio probante di tutto il patrimonio culturale di cui è ricca la realtà popolare. Infatti, è bastata una visita in loco perché Buti si mobilitasse tutt'intera in una serie di manifestazioni - con fronte di poesia estemporanea tra cantori contadini, mostra di pittura per le vie del paese, ecc. - culminate soltanto a notte alta in una autentica ed emozionante festa di popolo.

Sauro Borelli